

Marina Mastroianni

All'Aja il racconto di un kosovaro che ha perso 16 familiari nell'attacco al suo villaggio. L'ex leader serbo: «Contro di me nessuna prova»

Processo a Milosevic, parlano le vittime

Si rifiuta di guardarlo in faccia, si lascia interrogare voltando ostentatamente le spalle a Milosevic. Agim Zegiri, un contadino di 49 anni, è il primo testimone a parlare in prima persona dei giorni dell'esodo, quando a migliaia gli albanesi del Kosovo furono costretti a fuggire. Costretti dalle violenze di esercito e polizia, spiega Zegiri, non dalle bombe delle Nato. Della sua famiglia di 18 persone se ne sono salvate solo due, lui e un nipote. Nel suo villaggio, Celina, nel sud del Kosovo, dopo la guerra sono stati esumati 75 corpi.

Nell'aula del Tribunale dell'Aja c'è qualche momento di tensione. Milosevic non sembra lasciarsi impressionare. La giornata è cominciata a suo favore, il giudice May ha accolto la sua richiesta di deppennare la deposizione di Kevin Curtis, uno degli investigatori Onu in Kosovo, perché non avrebbe fornito elementi raccolti in prima persona ma «per sentito dire». Il procuratore cerca di allungare i tempi delle deposizioni dei testimoni per ripetere davanti al pubblico le sue accuse: alla fine farà testimoniare anche il suo autista e il suo parrucchiere, si lamenta l'ex presidente jugoslavo. May lo zittisce, ma taglia la deposizione di Curtis. L'accusa

deve chiedere una sospensione per cercare nei corridoi del tribunale il secondo teste previsto, il poliziotto australiano Stephen Spargo, anche lui membro del team investigativo, autorizzato a testimoniare solo per illustrare le «strade della deportazione», le vie dell'esodo degli 800.000 kosovari albanesi che durante la guerra del '99 si riversarono in Macedonia e Albania.

Milosevic riesce a mettere in difficoltà anche il poliziotto australiano. Gli fa ammettere che le carte le ha redatte sulla base di documenti preparati da altri. Lo costringe a riconoscere che l'esodo è cominciato il 26 marzo - due giorni dopo l'inizio dei bombardamenti Nato - ed è finito due giorni prima dell'ingresso della Kfor in Kosovo. «È evidente che si tratta di profughi - deduce Milosevic -». Su queste carte si vedono strade, ferrovie, città, fiumi: ma quando la gente fugge dai bombardamenti usa strada, ferrovie, linee di comunicazione».

Non si lascia mettere facilmente al-



Serbi di Uzice seguono il processo a Milosevic in diretta

Mzwele/Ansa

l'angolo, Milosevic. Paradossalmente la sua autodifesa, finora, è risultata più forte - al meno da un punto di vista mediatico, se non sul piano giuridico - di quanto non sia l'accusa. Gli insider, i testimoni diretti delle decisioni prese a tavolino a Belgrado per ridisegnare le mappe balcaniche, non sono ancora stati mostrati. «Potete parlare di crimini solo se avete le prove che io ero presente, che io ho commesso tali crimini o che questi sono stati commessi su mio ordine», ha avuto modo di ripetere anche ieri l'ex presidente jugoslavo, sottolineando che tutto quello di cui si parla davanti alla Corte non ha «alcun rapporto» con lui.

La sfida per l'accusa rimane quella di ricostruire la catena di comando che dalle stanze del Palazzo a Belgrado ha orchestrato i crimini commessi in Kosovo - i primi di cui si occupa il Tribunale che esaminerà in seguito le accuse relative ai conflitti in Croazia e Bosnia. L'esistenza di un piano, di un disegno preordinato, questo deve dimostrare

Carla Del Ponte. E non è semplice, nemmeno per il Kosovo che pure, dei tre fascicoli del processo, è il più semplice, visto che formalmente tuttora la regione è parte integrante della Serbia.

Milosevic sembra perfettamente a suo agio nella Corte dell'Aja. L'unico momento in cui appare nervoso è in apertura d'udienza, quando solleva con il giudice May una questione «urgente» e «del tutto personale»: la moglie Mira, che avrebbe dovuto incontrare oggi pomeriggio, non ha avuto il visto dal governo olandese. Lui lo considera un abuso, chiede alla Corte di intervenire. Ma finisce lì. L'ex presidente jugoslavo non batte ciglio di fronte al racconto del contadino albanese, reso invalido dalle botte prese dalla polizia serba, che lo ha costretto a salire su un camion e lo ha spedito con migliaia di altri in Albania, testimone diretto di omicidi e violenze, dell'assalto al villaggio da parte dell'esercito e della polizia serba, delle case date alle fiamme, dei civili dispersi a forza e costretti alla fuga. Milosevic prende qualche appunto. È quando è il momento di controinterrogare quelle spalle voltate contro di lui, riesce a far ammettere ad Agim Zegiri che vicino al villaggio c'era un'unità dell'Uck, 300 uomini che dalla gente di Celina venivano riforniti di cibo e vestiti.

Bush cede sulla Corea del Nord Sì al dialogo voluto da Seul

Ridimensionato l'Asse del Male: nessuno vuole invadere Pyongyang

Bruno Marolo

DORASAN (Corea) In una stazione senza viaggiatori al confine tra le due Coree, George Bush ha spinto su un binario morto la retorica dell'Asse del Male. Ha ceduto alle insistenze del presidente della Corea del sud Kim Dae Jung, e assicurato di non avere intenzioni aggressive verso la Corea del nord. L'ultimo regime stalinista gli ripugna, ma non userà la forza per abbatterlo.

«Non abbiamo intenzione - ha spiegato Bush in una conferenza stampa - di invadere la Corea del Nord. La Corea del Sud non ha intenzione di attaccare, e neppure l'America. La nostra è un'alleanza difensiva. Vogliamo la pace».

Era il caso di precisarlo, perché alcuni ne dubitavano. Dorasan sembrava il posto ideale per una nuova bordata di minacce che avrebbe spiazzato Kim Dae Jung, il presidente sudcoreano che ha ottenuto il premio Nobel per la pace. Fino al 1953, passavano di qui una strada statale e una ferrovia che attraversavano l'intera penisola. Per fare un passo simbolico verso l'unificazione la Corea del Sud ha ricostruito la sua parte, e aspetta che il nord faccia lo stesso.

I lavori sono finiti in questi giorni. La stazione di Dorasan, tutta vetri, marmi e metalli, pare un'astronave scesa per sbaglio in questo paesaggio senza tempo, tra risaie in secca e stormi di cicogne. Seul dista 56 chilometri, Pyongyang 205, ma il viaggio è impossibile. Per la prima volta ieri alla stazione è giunto un treno, con il presidente Kim. George Bush ha preferito l'elicottero: voleva il tempo per fare colazione con le truppe americane e visitare la zona smilitarizzata.

Guantanamo

Tre prigionieri Taleban fanno causa agli Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK Detenzione illegale e violazione dei diritti fondamentali dell'individuo sono i capi d'accusa della denuncia presentata davanti al tribunale federale di Washington contro l'amministrazione Bush e i vertici militari Usa. La citazione è stata preparata dai legali che rappresentano i familiari di tre sospetti terroristi imprigionati nella base militare di Guantanamo a Cuba. Si tratta di un cittadino australiano, David Hicks, 26 anni, e di due inglesi, Shafiq Rasul e Asif Iqbal, di 24 e 20 anni, tutti catturati dalle truppe americane in Afghanistan.

Gli avvocati hanno chiesto al giudice che ai propri assistiti venga riconosciuto lo stesso trattamento riservato a John Walker Lindh, il ragazzo californiano che era andato a combattere con i taliban, attualmente sotto processo in Virginia. «Ci sono pochi principi nel nostro ordinamento stabiliti così chiaramente come quello che impedisce la detenzione a tempo indeterminato in assenza di condanna e persino di un'accusa», sottolinea Joseph Margulies, il legale che ha assunto la difesa di Hicks. Il tribunale è pertanto

chiamato a decidere se rimettere in libertà i tre uomini o fissare un'udienza nel corso della quale siano formalizzati i capi d'imputazione.

William Goodman, direttore del Center for Constitutional Rights, ha sottoscritto l'istanza e ha definito il processo «un test per verificare se il governo federale e il presidente degli Stati Uniti hanno il diritto di imprigionare qualcuno solo perché così gli garba di fare». Non è la prima volta che il caso dei prigionieri rinchiusi nelle gabbie di X-Ray Camp a Guantanamo cerca di approdare in un tribunale degli Stati Uniti. Un gruppo di avvocati e di esponenti delle organizzazioni per la tutela dei diritti civili ha presentato infatti un'analoga richiesta al tribunale di Los Angeles per tutti i 300 detenuti.

L'incubo del ministro alla Giustizia, John Ashcroft, rischia di materializzarsi: i presunti terroristi potrebbero finire sotto processo negli Stati Uniti e la pubblica accusa ritrovarsi a corto di prove. Il governo, dopo aver escogitato i tribunali militari speciali e i processi segreti, ha sostenuto sinora che i combattenti fatti prigionieri in Afghanistan non sono protetti dalla Convenzione di Ginevra, in quanto si tratta di criminali e non di soldati appartenenti a un esercito regolare. Ha negato quindi la competenza dei tribunali americani, in quanto la base militare di Guantanamo si trova al di fuori del territorio degli Stati Uniti. «Se si accetta il principio che i prigionieri di X-Ray Camp non hanno alcun diritto, allora possiamo concludere che il governo può semplicemente ammazzarli da un momento all'altro, e questo pare davvero inappropriato», osserva l'avvocato Smith.

Il risultato si è visto. Bush continuerà a dire quello che pensa, e Kim a fare quello in cui crede.

«Apprezzo molto - ha dichiarato Kim - il sostegno del presidente Bush per la nostra politica del sole splendente, e la sua offerta di dialogo senza condizioni con la Corea del Nord. L'obiettivo comune è di risolvere il problema delle armi di sterminio nordcoreane attraverso il dialogo».

«Qualcuno in questo paese - ha riconosciuto Bush - è preoccupato per i miei commenti molto energici sul regime della Corea del Nord. Ho detto quello che ho detto perché amo la libertà, e continuerò a dirlo, ma sono più che disposto a trattare, in pubblico e in privato, con i dirigenti nordcoreani». L'espressione «Asse del Male» è stata evitata con cura. Bush mordeva il freno, ma in pubblico si è adeguato. In attesa che Kim lo raggiungesse a Dorasan in treno, si è fatto accompagnare dalle truppe americane al punto di osserva-

zione Ouelette, e ha puntato un cannocchiale sulle sentinelle dalla parte opposta della zona smilitarizzata.

Venticinque anni fa, in questo punto cresceva un albero che impediva la visuale. Una squadra di operai diretta dal capitano americano Arthur Bonifas si mise al lavoro per abbatterlo. I soldati nordcoreani strapparono le scuri agli operai e le usarono per uccidere il capitano e un tenente. La vicina base americana ha preso il nome



George W. Bush al confine tra le due Coree

Luke Frazza Def/Ansa

di Campo Bonifas.

Bush fissa a lungo l'edificio dove venne firmato l'armistizio del 1953, mentre un ufficiale gli spiega qualcosa. A un tratto, si volta verso i giornalisti: «Avete sentito? In quell'edificio, conservano le scuri usate per uccidere due militari americani, e lo chiamano museo della pace. Ecco perché li credo malvagi».

La zona smilitarizzata è larga quattro chilometri. Nella parte sud c'è un villaggio di nome Tae

Song Dong. Il colonnello Steven Tharp, che accompagna Bush, spiega che i 229 abitanti hanno un reddito pro capite di 82 mila dollari l'anno. I prodotti agricoli con la scritta «Cultivato nella zona smilitarizzata» vanno a ruba. «Il villaggio a nord - continua il colonnello - si chiama comunità della pace, ma noi lo chiamiamo comune della propaganda. Credo che nessuno ci abiti più, perché da anni non vediamo biancheria stesa. I soldati vengono ogni giorno per azionare gli altoparlanti che trasmettono musiche e slogan comunisti». Portata dal vento, la propaganda arriva in faccia a Bush. Anni fa, i ricchi abitanti del villaggio del sud hanno voluto dimostrare il loro patriottismo con una bandiera alta cento metri. Il nord ha replicato con una bandiera di 200 metri, la più alta del mondo: ci vogliono 60 uomini per issarla sull'asta.

Il presidente americano fremme. Qualche ora prima, Kim Dae Jung gli ha citato l'esempio di Ronald Reagan, che chiamava l'Unione Sovietica «impero del male» eppure era sempre disposto al dialogo con Mikhail Gorbaciov. Reagan ebbe la fortuna di vedere il nemico crollare sotto le sue contraddizioni. I nemici di Bush non hanno patria, la Corea del nord non è sicuramente il più pericoloso. Nella stazione di Dorasan, Bush celebra il libero mercato che ha arricchito la Corea del Sud, e chiama «dispotico» il regime del nord. «I bambini nella Corea del Nord - accusa - non dovrebbero patire la fame mentre viene nutrito un esercito immenso. Nessuno stato dovrebbe diventare una prigione per il proprio popolo».

«La Corea del sud - conclude - è diventata come gli Stati Uniti, un raggio di luce della libertà. Il suo splendore non è una minaccia per il nord, ma un invito. I popoli dalle due parti della frontiera vogliono vivere liberi, senza la minaccia della carestia e della guerra. Spero che il sogno si realizzi e quando il giorno verrà tutti i coreani troveranno nell'America un amico forte e volenteroso». Ancora una volta pensa a Reagan, al muro di Berlino, all'impero sovietico che non esiste più. Ma a Berlino si misuravano due superpotenze in lotta per dominare il mondo. Oggi alle spalle della Corea del Nord non c'è nessuno. Il maggiore ostacolo nella marcia verso la riunificazione è la paura. Anche Bush dovrebbe capirlo.

Abdullah Abdullah attacca il premier che ha ordinato l'arresto dei capi dei servizi segreti dopo l'uccisione del responsabile dei trasporti all'aeroporto della capitale

Kabul, il ministro degli Esteri guida la fronda contro Karzai

Toni Fontana

ROMA Giorno dopo giorno l'aria di fa sempre più pesante nei palazzi del nuovo potere a Kabul. Il forzato ottimismo del premier Karzai che nei giorni scorsi aveva detto che «i ministri hanno agito uniti» di fronte all'emergenza determinata dalla tragica uccisione di uno di loro, si scontra con l'esplosione di tensioni e conflitti. Ieri, contro Karzai, è sceso in campo il potente ministro degli Esteri Abdullah Abdullah.

Abdullah si è lamentato perché «all'estero si ha l'impressione che vi sia stato un complotto (per uccide-

re il ministro Raahman). Ma non è così, non vi è stata alcuna azione premeditata che presuppone una situazione completamente differente e non fa i conti con la rabbia dei pellegrini». Ad una prima lettura queste affermazioni potrebbero apparire come una critica alla stampa internazionale, invece si tratta di un minaccioso attacco al premier Karzai. Poche ore dopo l'assassinio del ministro all'aeroporto, il premier aveva ordinato l'arresto di alcuni capi dei servizi segreti e annunciato l'imminente cattura di altri «funzionari di alto rango». In effetti cinque dirigenti dei ministeri, tutti in posizione chiave, sono stati arrestati,

mentre dei tre fuggiaschi in Arabia Saudita, tra i quali il capo della sicurezza, non si sa più nulla perché Riyadh non collabora ed anzi smentisce Kabul. La «purga» ordinata dal premier ha tuttavia colpito nelle stanze del potere, e, inevitabilmente, sui ministri della Difesa e dell'Interno è calato il sospetto di una trama di palazzo. E ieri Abdullah ha deciso di contrattaccare, mettendo in guardia Karzai. Non è un fatto da trascurare. Il ministro degli Esteri, quello della Difesa Fahim e quello dell'Interno Quanuni, formano la pattuglia dei «quarantenni tagiki». Abdullah, che ha 41 anni ed è di madre pashtun, è stato segretario

del leggendario comandante Masud. Si tratta insomma degli uomini dell'ex Alleanza del Nord che oltre a formare una potente lobby,

La polizia afghana smentisce la versione dei militari britannici che hanno sparato: non vi era una minaccia



controllano le milizie che sono state confinate nelle caserme della periferia di Kabul, dove hanno parcheggiato i loro carri armati e i cannoni.

Karzai ha ordinato la purga perché si sente forte e con le spalle protette dagli americani. Anche il New York Times conferma che la strategia di Washington in Afghanistan è cambiata. Nei giorni scorsi i caccia statunitensi sono intervenuti nel sud per spallare le milizie governative impegnate non contro i Taleban, ma nel tentativo di separare due tribù che si stavano combattendo a colpi di mitraglia. Gli americani hanno insomma deciso di intervenire militarmente per pro-

teggere gli equilibri che Karzai raffigura. Ma l'appoggio di Washington e gli applausi ricevuti nei salotti occidentali rischiano di diventare un arma a doppio taglio per il premier che, come si è visto, deve fronteggiare le trame che covano dentro il suo governo e la dichiarazione del ministro degli Esteri potrebbe essere letta anche come un'assoluzione per servizi «deviati» e pellegrini inferociti. Anche l'indagine sulla sparatoria che è costata la vita ad un giovane afghano ed ha provocato il ferimento di altre tre persone, tra le quali una donna incinta, non aiuta il premier Karzai. Il capo del governo ad interim aveva nella sostanza

confermato la versione dei militari secondo i quali dall'auto sono partiti alcuni colpi contro i soldati britannici. La polizia afghana conferma invece la versione dei sopravvissuti secondo i quali i soldati di guardia hanno sparato senza che vi fosse una minaccia. Due tra i militari protagonisti della sparatoria sono stati trasferiti in Gran Bretagna e ieri sono stati interrogati dalla polizia dell'Esercito nella caserma di Colchester (Essex). Se ma si scoprirà una loro responsabilità, sarà la giustizia britannica a giudicarli. A Kabul resterà invece la scia di polemiche e sospetti che la sparatoria notturna ha innescato.